

LUIGI LOTTI

## Università e istituzioni dalla nascita dell'Ateneo fiorentino a oggi

A stampa in

*L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini.*

Atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004),

a cura di Sandro Rogari, Firenze 2005, pp. 19-27

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

## Università e istituzioni dalla nascita dell'Ateneo fiorentino a oggi

di Luigi Lotti

Quando nel 1924 l'Istituto di Studi Superiori si trasformò in Regia Università, non solo essa fu inserita nella rinnovata rete delle Università di Stato, ma ampliò i propri settori di studio, lettere, medicina e scienze, aggiungendo quello matematico a quelli fisico e naturale già esistenti nella Facoltà di Scienze e creando ex-novo la Facoltà di Giurisprudenza. La quale avrebbe diviso alcune materie con l'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", che rimaneva autonomo, ma che comunque adeguò il proprio ordinamento passando dal diploma triennale alla laurea quadriennale.

L'Università fiorentina nacque così con quattro Facoltà e la Scuola di Farmacia. Ovviamente la soddisfazione fu straordinaria, e altrettanto ovviamente essa fu manifestata in un corale ringraziamento verso il governo fascista. Il 20 gennaio del '25 il primo anno accademico fu solennemente inaugurato alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, nominato appena quindici giorni prima, dell'Arcivescovo di Firenze, Cardinale Mistrangelo, e di tutte le autorità. L'ultimo Soprintendente del Regio Istituto di Studi Superiori, l'on. Cesare Mercè –succeduto a Filippo Torrigiani, a sua volta succeduto a Angiolo Orvieto, entrambi sostenitori strenui della creazione dell'Università–, il sindaco Antonio Garbasso, il nuovo Rettore Giulio Chiarugi e il Ministro furono larghi di riconoscimenti al governo e alla determinante volontà personale di Mussolini di far nascere l'Università in quella che aveva chiamato la 'capitale intellettuale del mondo', ricevendo mesi prima la commissione istitutiva. Ma non era solo una manifestazione di gratitudine; era anche una piena immedesimazione con il fascismo e la nuova realtà politica.

L'on. Mercè, gioendo per la recentissima annessione di Fiume, esaltò Mussolini, cui era 'toccato' di riparare per quanto era possibile gli errori commessi dai suoi predecessori 'pavidi e mediocri'; il Sindaco liberale Garbasso –che era anche professore e scienziato di grande levatura– rivolgendosi agli studenti li incitò a soffermarsi dinanzi al busto di Cesare Battisti, «eroe e martire dell'ultima guerra che fu discepolo in questo ateneo», e dinanzi a due lapidi nell'atrio: «in una si leggono i nomi numerosi dei vostri compagni morti combattendo per la Patria e per la civiltà; nell'altra si ricorda il nome di un altro vostro compagno, Carlo Menabuoni, egli pure combattente valoroso, il quale non ebbe la gloria di morire sul campo di battaglia, ma risparmiato dal piombo austriaco, cadde in

Firenze assassinato da mano settaria durante una dimostrazione patriottica mentre cantava gli inni della Patria»; che era stato l'episodio che aveva aperto le tragiche giornate della fine di febbraio del '21, con il conseguente scatenarsi dello squadristo e l'uccisione di Spartaco Lavagnini, e per contro la rivolta socialista delle periferie, l'uccisione di Berta e il massacro a Empoli di marinai in trasferimento a Firenze; le giornate che segnarono la disfatta delle aspirazioni rivoluzionarie e l'affermazione del fascismo fiorentino. Solo il nuovo Rettore Chiarugi fu molto misurato e non uscì dagli obbligati ringraziamenti accademici. Ma colpisce, rileggendo la cronaca di quell'inaugurazione, come nell'atmosfera gioiosa e tripudiante non vi fosse traccia della crisi che aveva attanagliato lo stesso fascismo dopo l'assassinio di Matteotti sette mesi prima, né delle convulsioni politiche di dicembre, né del discorso di Mussolini alla Camera, diciassette giorni prima, con cui aveva messo l'opposizione aventiniana nella condizione di non rientrare in aula, qualora mai le fosse venuta l'intenzione, e che era la sola cosa che temesse davvero; e di fatto liquidandola. Non vi era traccia delle devastazioni proprio a Firenze, degli studi professionali di cinque avvocati oppositori e delle sedi di due associazioni e di due logge massoniche da parte degli squadristi venti giorni prima. Era evidentemente anche una ostentazione di sicurezza, ma certo assecondata dal fervore autentico con cui si salutava il ritorno di Firenze fra le sedi di un'importante Università. Che fosse importante non c'era dubbio, sia per il prestigio acquisito in più di un cinquantennio dall'Istituto di Studi Superiori, sia per i nomi dei docenti: basti ricordare, per quel 1924-25, quelli di Brunetti, Cammeo, Arias, Siotto Pintor, Lorenzoni, Calamandrei e gli incaricati Dalla Volta, Marsili Libelli, Cicala, Finzi a Giurisprudenza; di Marinelli, Mazzoni, Pavolini, Salvemini, Schiapparelli, Pistelli, Toesca, Calò, Limentani, Lamanna, Battisti, Cassuto, Restagno, oltre agli emeriti Comparetti, Vitelli, Rajna a Lettere; Lustig, Guido Pellizzari, Chiarugi, Gatti, Schupfer, Leoncini, Frugoni a Medicina; Garbasso, Celso Pellizzari, Angeli, Dainelli, Abetti e il giovane incaricato Fermi a Scienze. Una Università importante, ma dalle dimensioni limitate: 1251 studenti complessivamente, e 53 professori stabili, secondo la dizione dell'epoca, 10 a Giurisprudenza, 16 a Lettere, 13 a Medicina, 7 a Scienze e 6 a Farmacia, più 21 non stabili e 13 incaricati.

Questi dati rimasero sostanzialmente inalterati nei dieci anni che seguirono, salvo un graduale aumento degli studenti da 1251 a 1549. Nei tre anni successivi, fra il '35 e il '38, invece i numeri cambiarono, ma non tanto per aumenti nelle Facoltà originarie, quanto per l'incorporamento come nuove Facoltà degli Istituti Superiori rimasti autonomi o nati nel frattempo: quello di Magistero, quello Agrario-Forestale, quello di Architettura, e infine il più longevo, l'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", incorporato con la denominazione di Scienze Politiche e il privilegio –unico in Italia– di mantenere il nome originario. Così alla vigilia della seconda guerra mondiale, nell'anno accademico 1939-40, l'Università di Firenze contava dieci Facoltà con 5758 studenti, 94 professori ordinari, 4 straordinari e 117 incaricati. Questi dati sono significativi per dare una dimensione all'effettiva partecipazione pubblica dell'Università di Firenze, di singoli docenti, oltre quella ufficiale e formale.

Nel corso di quel quindicennio la fascistizzazione dell'Università andò ovviamente accentuandosi, ma molto sul piano esteriore: fino al 1934 nelle manifestazioni pubbli-

che e verbali; dopo con un tentativo più intenso di coinvolgimento dell'Università nella nuova realtà conclamata dell'Italia fascista e di identificazione con i suoi valori. All'inaugurazione dell'anno accademico 1925-26 il Rettore Chiarugi, con una relazione incentrata sull'Università di Firenze e senza richiami elogiativi al governo, esaltò il fatto che «la nostra Università sia divenuta centro di svariate manifestazioni di attività culturale ed ha una parte maggiore che per l'innanzi alla vita cittadina»; ebbe un appassionato ricordo di Cesare Battisti, di Scipio Slataper, e di Mario Angheben, «antichi allievi che qui convennero dalle terre irredente, e che per gli eventi della loro vita sono ora per noi il simbolo incoercibile di Trento, di Trieste, di Fiume»: un'affermazione che chiunque di quel mondo avrebbe condiviso senza per questo essere fascista.

Altro tono è invece quello del Rettore Enrico Burci, che subentrò a Chiarugi per sei anni, e che esordì nella sua prima relazione manifestando nel modo più risoluto «l'orrore e lo sdegno più profondo contro le belve umane, che con ripetuti attentati hanno cercato di sopprimere il valorizzatore della nostra grande guerra vittoriosa, il salvatore della Patria, il Duce Magnifico che la conduce verso i suoi alti destini»; e affermò di ispirarsi nella sua opera di Rettore ai principi fondamentali del fascismo. Più ancora annunciò la creazione della Centuria universitaria della Milizia; e riferì glacialmente della privazione della cittadinanza italiana e della confisca dei beni a Gaetano Salvemini: «nell'atto in cui egli si allontanava dall'Italia della quale erasi reso indegno, credendo di fare atto grazioso e apprezzato, donava alla Facoltà di Lettere la sua biblioteca. Malgrado qualche opinione favorevole all'accettazione, forse per la ritenuta importanza del dono, la nostra Università lo rifiutò, ed io prevedendo quello che poi è successo chiesi al governo nazionale rivolgendomi al Ministro della Pubblica Istruzione, che una volta che si addivenisse a condannare il fuoruscito Salvemini, la biblioteca confiscata fosse da esso governo donata all'Università di Firenze». E così di anno in anno: nel '27-'28 affermò che «la mente dell'attuale famiglia universitaria deve elevarsi devotamente alle fonti dell'attuale e più ancora del futuro benessere della Patria nostra, e mentre invoca per questo con fede l'aiuto di Dio, la cui immagine ha fatto il suo dovuto e voluto ritorno nella Scuola», confermò la riconoscenza «al Re buono, saggio, valoroso e al Duce Magnifico»; e conferì in una solenne cerimonia la laurea ad honorem alla memoria a Carlo Menabuoni. Nel '28-'29 comunicò l'avvio dei corsi di cultura sindacale e corporativa; nel '29-'30 la nascita del Gruppo Universitario Fascista con 900 iscritti, molti dei quali inseriti anche nella milizia universitaria.

Il successore di Burci, Bindo de' Vecchi, usò toni meno enfatici e più realisti; nel '31-'32 richiamò l'importanza dei corsi del Centro di cultura corporativa «perché significativi per l'avvicinamento dell'Università alla vita politica italiana», comunicò la trasformazione dei nuclei della Milizia universitaria nella Legione Dante Alighieri, affermando tuttavia, tre anni dopo, che «essa potè progressivamente svilupparsi, dopo i modesti risultati conseguiti dalla nascita della Milizia universitaria nel '26». Nel '32-'33, nel decennale del regime e nel relativo tripudio, il Rettore chiarì che «la scuola ha trovato, dopo un'opera assidua di persuasione e di conquista e senza imposizioni forzate, nel regime fascista quel consenso di spiriti e quel severo raccoglimento che sono atmosfera necessaria per il fiorire degli studi e per l'incremento dell'istruzione e dell'educazione dei giovani».

In realtà da quel momento l'attenzione ministeriale cambiò. Fu ben presto evidente che –al di là del giuramento di fedeltà che tutti i docenti avevano fatto– l'Università continuava a restare un corpo a sé stante, magari con prevalente e convinta adesione al fascismo, ma sostanzialmente estranea al clima di mobilitazione nazionale che il regime voleva suscitare. Anche sul piano militare: così nel '33-'34 si accentuò l'interesse per il GUF, nel '34-'35 cambiò il cerimoniale dell'inaugurazione per disposizioni ministeriali; dopo il Rettore parlò il Generale Maraviglia, comandante della divisione Gavinana, sulla rinascita dell'Italia militare sotto i segni del Littorio, e furono delineati i nuovi corsi di cultura militare, presto attivati in tutte le Facoltà. Nell'occasione il Rettore aveva detto che «un soffio di modernità era penetrato in questi ultimi anni, creando una nuova e fresca atmosfera di dottrina e di fede fascista destinata fatalmente a rinnovare ordinamenti e costumi della scuola universitaria italiana», ma aveva promesso l'inciso «fermi allo spirito di profonda umanità e larga universalità».

Quanto questo lavoro di fascistizzazione, come fu chiamato, abbia inciso nel profondo, è difficilmente valutabile. La conquista dell'impero e la partecipazione alla guerra di Spagna furono di forte impatto; ma la militarizzazione ostentata, il nuovo legame con la Germania e infine le leggi razziali, agghiaccianti nel contenuto e nell'immagine, erano iniziative estranee a un serio e impegnato mondo di studi quale era l'Università di Firenze. Di fatto, dal '35 al '42-'43, rimase solo la formalità della relazione del segretario del GUF e del responsabile del laboratorio di valutazione fisica e sportiva dopo la relazione del Rettore. Ammalatosi e presto scomparso Bindo de' Vecchi, fu nominato al rettorato Arrigo Serpieri, eminente studioso, dal '29 al '35 Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura con il compito specifico delle bonifiche, in virtù delle sue competenze; un rettore di straordinario impegno, fascista convinto ma non esente da spirito critico, come del resto il cognato e massimo storico italiano dell'epoca Gioacchino Volpe. Le sue relazioni inaugurali sono indicative, pur nell'attenzione pressoché esclusiva data ai problemi dell'Ateneo, di eventi che travalicavano ogni sua previsione. Così per l'estromissione dei professori ebrei è palese l'imbarazzo nella relazione del '38: «mentre il drammatico periodo storico che attraversiamo rende necessario ad ogni popolo di alta civiltà che non voglia morire, di stringere le fila per mantenere pura e compatta la propria unità spirituale contro ogni forza inquinatrice o disgregatrice, necessità nazionale che duramente ma giustamente sovrasta, soprattutto nel settore della formazione dei giovani, a riguardo di pur rispettabili posizioni individuali, i noti provvedimenti del regime in difesa della razza hanno reso vacanti le sei cattedre di diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza, di letteratura italiana e di filosofia teoretica e morale nella Facoltà di Lettere, di istituzioni di diritto privato e di diritto commerciale nella Facoltà di Economia, di legislazione del lavoro nella Facoltà di Scienze Politiche. Ai docenti che lasciano così la cattedra rivolgo il saluto dell'Università e auguro che possano venir loro riconosciuti i meriti necessari per poter continuare a servire, in altri settori, l'Italia e il regime». Colpisce in queste contorte espressioni, il pudore di non pronunciare i nomi, che erano quelli di Federico Cammeo, Attilio Momigliano, Ludovico Limentani, Enrico Finzi, Giorgio De Semo e Renzo Ravà, come a personalizzare il provvedimento, o a non marcarne, con i nomi, l'enormità negativa.

Qualcosa si spezzò. È certamente vero che all'inizio della vita dell'Università il fascismo avesse riscosso nell'ambito universitario adesioni convinte e appassionate in nome dei valori risorgimentali –lontani appena quanto sono per noi quelli della resistenza– e dei valori patriottici e nazionali esaltati dalla guerra e dalla vittoria e negati dalle aspirazioni rivoluzionarie. Ed è certamente vero che questo stato d'animo si sia protratto nel tempo. Nel '35-'36 le sollecitazioni ministeriali o più ancora partitiche, soprattutto del Segretario Federale fiorentino Alessandro Pavolini, avevano portato ad affermazioni rettorali che andavano oltre: «La cultura in generale, e la scuola non possono restare inerti e quasi indifferenti al tumulto delle idee e delle passioni [...]. Pensiero e azione, conoscenza e vita debbono compenetrarsi e fondersi [...]. Questo è il principio informatore della cultura e della scuola fascista, liberate dagli intellettualismi e cerebralismi sterili ed anarchici, affermate, attraverso l'idea e la pratica rivoluzionarie, la potenza creatrice del nuovo ordinamento sociale, retto dalla disciplina e dalla giustizia». Erano parole e programmi che potevano piacere o no, ma che di fatto coincisero con la fase dei successi etiopici e poi spagnoli della politica del regime, senza peraltro che ne venisse intaccata l'attività universitaria. Ma con il '38 e il '39 il filo si ruppe, e l'Università ripiegò su se stessa. I docenti universitari continuarono come sempre a partecipare a iniziative e manifestazioni culturali a Firenze o altrove, anche fuori dall'Università in senso stretto, ma la partecipazione istituzionale e politica si affievolì. Del resto i numeri bassi dei docenti consentivano poco: tenendo conto della vocazione prevalente a dedicarsi quasi esclusivamente all'insegnamento e allo studio, escludendo ovviamente gli oppositori o i tiepidi notori, restavano i fedeli che fossero anche disposti a dedicarsi a uffici pubblici. Pochi e che per di più dovevano essere accettati da un'organizzazione partitica, gerarchizzata e militarizzata, con vocazione giovanilistica, e cultura non eccelsa. Non è certo un caso che quando nel '39 la Camera dei Deputati fu trasformata in Camera dei Fasci e delle Corporazioni, dall'Università di Firenze fossero chiamati a farne parte tre giovani professori incaricati e un ordinario appena chiamato a Firenze da Messina, *ratione materiae*, essendo titolare di dottrina del fascismo.

Il problema del nesso fra Università e società riemerge sempre empiricamente come aspetto ineludibile di un servizio basilare quale quello di preparare le nuove generazioni a operare nella società, e più in generale considerando l'Università come punta avanzata di scienza e di cultura. Ma perché questo nesso si attui è necessario che ci si muova su valori di fondo condivisi; non necessariamente su politiche contingenti. Nel 1924 i valori di fondo –di matrice patriottica e nazionale– in una certa, anche larga misura, vi furono, nel senso che una parte dell'Università sentiva come propri i principi che il nuovo governo rappresentava. Ma quando dieci anni dopo il fascismo rovesciò i termini e pretese di imporre all'Università idee, principi e programmi contingenti, non solo non riuscì a ottenere coinvolgimenti veri, ma finì per sollevare dubbi, critiche e gradualmente allontanamenti anche da chi era stato fino ad allora un sostenitore convinto.

L'alleanza formale con la Germania hitleriana, l'entrata nella seconda guerra mondiale e gli esiti negativi che ne seguirono uno dopo l'altro, inframmezzati da pochi successi ottenuti prevalentemente grazie all'intervento germanico, lasciarono presto

presagire una crisi del regime, sia pure in modi e tempi imprevedibili. Di conseguenza, mentre i fedeli si ritraevano giorno dopo giorno, gli oppositori non solo riemersero ma cominciarono a precisare posizioni ideali e politiche.

Nel quadro dell'antifascismo fiorentino riemergevano tutte le principali tendenze politiche attinenti ai partiti sciolti sedici anni prima, e magari gli uomini che ne avevano fatto parte; liberali, democratici, popolari, socialisti, comunisti e i nuclei del movimento azionista originato da Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli, consacrato dall'assassinio dello stesso Carlo e di Nello Rosselli in Francia. Ma nell'Università la presenza era diversa: vi erano singoli liberali, numerosi cattolici, alcuni socialisti attorno all'anziano prof. Gaetano Pieraccini, non vi erano quasi comunisti. Vi era Giorgio La Pira, con la sua straordinaria ispirazione religiosa e ideale, ma non ancora come punto di riferimento organizzativo, vi era soprattutto Piero Calamandrei, e con lui, in Firenze, un gruppo di azionisti numeroso, sulla scia rosselliana, e sospinto da un'autentica ispirazione democratica, vivificata da una prospettiva di profondi rinnovamenti sociali: il più importante nucleo azionista italiano, da Carlo Furno a Carlo Francovich, a Enzo Enriquez Agnoletti, a Tristano Codignola.

Non è possibile ripercorrere qui l'immane tragedia che si abbatté sull'Italia fra il '43 e il '45, il terribile coinvolgimento della Toscana, l'asprezza di una guerra fra anglo-americani e tedeschi in Italia, nella quale si inseriva a fianco degli uni o degli altri un durissimo conflitto civile fra resistenti e fascisti; non è possibile ripercorrere il ruolo politico che Calamandrei ha svolto in quegli anni e nei successivi, che è del resto una grande vicenda ben nota. Ma per quanto attiene alla tematica di questo convegno, bisogna almeno dire che Calamandrei, divenuto rettore, in virtù del suo prestigio e delle sue posizioni politiche, –subito dopo il crollo del fascismo il 25 luglio del '43 fino ai primi di settembre, all'armistizio, al collasso dello stato e all'occupazione germanica, e di nuovo, un anno più tardi, dopo la liberazione di Firenze, nel corso della quale la resistenza italiana aveva fatto la sua prima significativa prova–, ha personificato a Firenze la coscienza profonda dell'Italia risorgimentale e democratica proiettata nel suo riscatto. Ha rappresentato l'Università di Firenze nel momento del baratro, interpretando una linea che la ricollegava con la sua storia, le sue tradizioni ed un futuro di libertà. È riuscito, come non è avvenuto in nessun'altra città italiana travolta dalla tragedia, a legare l'Università, il mondo della cultura e degli studi con i valori perenni dei diritti e della democrazia contemporanei. È riuscito a personificare il momento più alto dell'immedesimazione dell'Università con una battaglia in atto per un avvenire di civiltà.

Di questa subitanea e straordinaria immedesimazione, nei quasi sessant'anni seguiti a quel precipizio, sarebbe rimasto un dato indelebile: l'identità dei valori di fondo fra Università e società civile, fra Università e istituzioni democratiche. Quali che fossero le diverse e anche contrapposte posizioni politiche, quali che siano stati gli svolgimenti di una lunga e aspra battaglia politica, quel nesso comune sui valori basilari e condivisi ha costituito un legame indissolubile fra Università, studi, cultura e ascesa politica ed economica della società civile.

Questo ha sospinto a una partecipazione continua, e continuamente rinnovata, dell'Università alla vita cittadina, culturale e politica, un diretto coinvolgimento ai cambiamenti della società contemporanea, i più incisivi da secoli: l'affermazione definitiva dei diritti al termine di un secolo tragico, l'ascesa vertiginosa dei livelli economici, il superamento dei limiti nazionali nell'Europa unificata, l'apertura a proiezioni mondiali.

In questi mutamenti di prospettive e dimensioni l'Università si è immedesimata; non solo nell'aprire se stessa a un afflusso gigantesco di studenti in correlazione ai mutamenti sociali, al più elevato livello di studi, alla conseguente potenzialità di garantire a numeri sempre più alti la possibilità di misurarsi con gli studi superiori; ma sempre più con un coinvolgimento maggiore. Certo, negli anni grami dell'immediato dopoguerra, e anche dopo, non erano immaginabili l'entità e la rapidità dei cambiamenti; non era immaginabile che la fine del secolo avrebbe coinciso con la fine di un'epoca storica. Ma il fulcro è stata l'unità di intenti e di valori condivisi; valeva per i tanti, ovviamente la maggioranza, che operavano esclusivamente nel rigore dei propri studi e dell'insegnamento, valeva per quanti operavano anche al di fuori con idee, proposte, partecipazioni e realizzazioni su problemi specifici, valeva per quanti coadiuvavano le pubbliche attività, valeva per quanti partecipavano alla vita politica e amministrativa locale, valeva per i pochi che trasponevano la loro presenza anche nella vita politica nazionale. Entro questo quadro più generale, di anno in anno, nei limiti delle problematiche e delle prospettive del momento, la partecipazione è stata notevole, e anzi si è andata accentuando, sia per l'aumento delle specializzazioni universitarie, sia per le esigenze poste dalla crescente articolazione della società e dall'ampliamento dei poteri locali con la creazione delle Regioni; creando una forte compenetrazione fra competenze scientifiche e governo della realtà locale. Oltre naturalmente gli aspetti più spiccatamente culturali. Ne viene un insieme di rilevante spessore anche se non precisabile in questo profilo generale. Del resto la presenza negli organi locali e in particolare nei Consigli comunali è indicativa della volontà di partecipazione, e anche del peso del prestigio personale dei singoli docenti e del significato di testimonianza che la loro candidatura assume; molto più di quanto non possa avvenire sul piano nazionale. Basti dire che in un cinquantennio, dopo la guerra, l'Università ha dato alla città due sindaci, La Pira e Primicerio, e complessivamente quarantasette consiglieri comunali, peraltro con un andamento calante negli ultimi decenni. Mi si consenta di ricordarne i nomi per avere la percezione del loro peso: nel '46 Armando Saporì, Bruno Borghi, Roberto Bracco, Ugo Teodori, Alberto Furno, Giulio Giannelli, Ubaldo Rogari, taluni di questi con reiterate elezioni successive; nel '51 Bernardino Barbadoro, Lando Bartoli, Enrico Greppi, Giorgio La Pira, Gaetano Pieraccini, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Francesco Leoncini, Generoso Patrone, Paolo Tincolini; nel '56, per pochi mesi fino alla morte Piero Calamandrei, e Tristano Codignola, Edoardo Detti, Antonio Morettini. Ma anche nei decenni successivi entrano numerosi docenti: nel '64 Danilo Zolo, nel '66 Giorgio Sozzi, nel '70 Luigi Cappugi, Ettore Casari, Giovanni Ferrara, nel '75 Cesare Luporini, Giorgio Mori, Valdo Spini, Ugo Zilletti, Alberto Zurli, Pier Luigi Ballini, Marco Tarchi; nell'80 Giacomo Becattini, nell'85 Paolo Bari-



le, Giorgio Bonsanti, Angelo Passaleva, Giorgio Pizziolo, nel '90 Laura Sturlese, Anna Scattigno, nel '95 Mario Primicerio, Antonio Andreani, Guido Clemente, Piero Roggi e infine nel '99 Giovanni Orlandini e Franco Scaramuzzi. Analogamente un coinvolgimento significativo, anche se numericamente inferiore, si ha nella regione dopo la sua istituzione, per di più con una potenzialità di ampliamento considerevole.

Diverso è il caso della partecipazione a livello nazionale. S'intende che non basta vedere il mero dato elettorale, essendo rilevante la partecipazione pubblica anche di quanti emergono per azioni e opere al di fuori del piano politico, che anzi prevalgono sui politici in senso stretto. S'intende anche che una partecipazione politica si è concretizzata talora nella dirigenza partitica senza elezione. Ma il motivo per cui in Parlamento la presenza si assottiglia drasticamente, e più ancora in sede di governo, dipende anche dal condizionamento degli esiti elettorali. Nel senso che non bastava la disponibilità personale ad impegnarsi in politica: occorre anche l'inserimento nelle liste elettorali del partito di appartenenza, condizionato dalla necessità di candidature e rappresentatività molteplici, e poi ottenere le necessarie preferenze. Riuscendo anche in questo e ottenendo conseguentemente un ruolo parlamentare, per avere qualche ruolo di governo bisognava far parte della maggioranza ministeriale, così sostanzialmente continuativa dal '47 al '92, da escludere per quarantacinque anni ogni presenza comunista, che a Firenze era invece così rilevante. Sta di fatto che nel '46 l'Università di Firenze ha visto eleggere Piero Calamandrei e Giorgio La Pira, i due maggiori rappresentanti dell'antifascismo nell'Università: ma Calamandrei senza elezioni successive a causa del collasso elettorale del Partito d'Azione; mentre La Pira è stato rieletto alla Camera per due volte, prima e dopo la sua basilare esperienza di sindaco a Firenze. Nel '53 entrò per quattro legislature Giuseppe Vedovato; poi solo nell'87 furono eletti Valdo Spini e Giuseppe Matulli e, nel '97, Stefano Passigli. Al Senato nel '48 furono eletti Armando Saporì e Gaetano Pieraccini per una legislatura, nel '48 Cesare Luporini, anch'egli per una legislatura, nel '72 Giovanni Spadolini fino alla morte, ventidue anni più tardi, nel '79 Giuliano Procacci, nell'83 e di nuovo nel '92 Giovanni Ferrara. Nomi emblematici di tendenze politiche diverse, e magari anche a lungo contrapposte; nomi emblematici anche degli studi che rappresentavano, giuridici, istituzionali, storici, politici. Era del resto ovvio che in quegli ambiti si seguisse maggiormente la vicenda politica e istituzionale italiana con competenza e continuità e con una problematica mai astratta, ma ancorata all'effettivo consolidamento della democrazia e delle istituzioni rappresentative. Così non si può non ricordare almeno un altro studioso, ancorché non protagonista attivo di vita politica, ma che ha impegnato sé stesso su questi problemi, Giuseppe Maranini, e il suo sistematico attacco alla partitocrazia. Ma questo problema della salvaguardia delle istituzioni democratiche è un punto fermo degli studi costituzionali fiorentini, quasi a far da contrappeso alla storia politica di una città che aveva tanto contribuito a colpirle. Così da Calamandrei a Paolo Barile e agli amici della sua scuola, che anche nella Corte Costituzionale –Enzo Cheli– o in altre istituzioni hanno contribuito e contribuiscono a questo compito.

Se questo rigore, etico prima ancora che giuridico, di garantire i pieni diritti individuali e le istituzioni di uno stato democratico è stato sicuramente uno dei grandi con-

tributi che l'Università di Firenze ha dato alla vita pubblica italiana, a fianco se ne pongono altri due, quelli personificati dai due universitari fiorentini che più hanno inciso nella politica, Giorgio La Pira e Giovanni Spadolini. Il primo con la forza di un'ispirazione cristiana testimoniata con gioiosa serenità nella dedizione di tutta una vita, e proiettata durante il suo periodo di sindaco verso il dovere a favore della giustizia sociale e verso il superamento delle contrapposizioni religiose e politiche in nome della solidarietà di tutta la comunità umana. Il secondo con la determinazione di uno storico che, avendo rivissuto nei suoi studi la difficile ascesa della democrazia in Italia e poi il suo crollo, ha trasposto sul piano operativo e concreto come Ministro, Presidente del Consiglio e poi Presidente del Senato il lucido e magari ansioso intento di rafforzare la democrazia, nelle sue istituzioni e nei suoi principî, rinnovandola prima di tutto sul piano dei valori etici, e nel quadro di un necessario e crescente legame europeo e internazionale.

In realtà Calamandrei, Barile, La Pira e Spadolini, pur muovendo da approcci diversi, hanno una costante comune, la fede nella democrazia e in valori universali; universali da sempre come principio e ora anche di fatto con l'apertura al mondo. Ma questo, che si nota maggiormente in chi opera in politica, vale per chiunque operi e insegni all'Università, in tutti i settori, dalle scienze alla cultura; vale anche per chi lavora nel silenzio dei suoi studi. Che è anche la tradizione culturale e ideale vera di Firenze, mai chiusa in se stessa, ma aperta e se possibile anticipatrice. Questo è il segno che è stato dato in questi decenni all'Università nostra.